

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria*

Anno V

n. 31

30.7-6.8.1881

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

DUE NOMI

RACCONTO

La sera del 23 gennaio 1871 quattro garibaldini erano seduti accanto ad un buon fuoco in un brutto stanzone di una più brutta casaccia presso la porta di Langres a Dijon. Erano stanchi della faticosa giornata ed a poco a poco due si addormentarono sulle sedie. Ma il dottore Paolo Janullo e l'ufficiale Petrelli rimanevan desti. Essi tacevano, ma s'udiva il crepitare del fuoco ed il respiro affannoso di un ferito disteso sopra un materasso in un angolo della stanza. Di quando in quando, il dott. Janullo prendeva una bugia di ferro che si trovava nel camino, s'alzava ed andava a tastare il cuore ed il polso del suo povero amico caduto al mattino sulla strada di Langres.

“Come va?” Chiedeva il Petrelli.

“Male, per ora, ma ho speranza di salvarlo,” -rispondeva il dottore. E soggiungeva con un amaro sospiro:- Il corpo guarirà forse, ma l'anima rimarrà morta sempre alla terra.”

Il Petrelli taceva, ma si vedeva che aveva una gran voglia di arrischiare una domanda. Il ferito era Roberto Mondini, che egli aveva conosciuto qualche anno prima in Torino giovane allegro e bollente, e che aveva riveduto a Dijon taciturno e cupo.

“Dottore, -si risolvette finalmente a dire il Petrelli,- ditemi la verità, voi che siete in grado di conoscerla. Quell'uomo, quest'oggi, la morte andava a cercarla.”

“Oh!”

“Sì, sì, l'ho veduto avanzarsi col passo di un automa, colla sua faccia gialla e scarna più impassibile che mai, col suo occhio di piombo acutamente fisso sul nemico. Avevamo un bel gridargli: indietro Mondini! Egli non ci udiva. Ditemi la verità, dottore, quell'uomo andava a cercare la morte.”

“È vero, purtroppo!”

Ed il dottore si nascose la faccia nelle mani, puntò i due gomiti sulle ginocchia e non parve disposto a dir altro, mentre il Petrelli ardeva dal desiderio di continuare la conversazione.

Quel silenzio durò un dieci minuti. Una specie di gorgoglio rantoloso s'intese uscir dalla bocca del ferito.

“Dottore, egli si desta.”

“Oh no, non si desterà né per quest'oggi, né per domani.”

“Ma pare che ci voglia parlare.”

“Sarà, ma è delirio.”

Tacquero di nuovo e dalle labbra del ferito poterono udire abbastanza distinta quest'unica parola: “Elvira!”

“Povero amico!” esclamò Paolo Janullo battendosi sulla fronte.

L'ufficiale Petrelli raccolse finalmente tutto il suo coraggio e fece quella domanda che aveva esitato tanto a fare.

“Dottore.”

“Ebbene?”

“Io ho conosciuto qualche anno fa il Mondini. Era ben altro uomo.”

“Oh, lo so.”

“Io allora l'amavo molto e la sua sorte mi ispira il più vivo interesse. Dottore, siate sincero e ditemi...”

“Che cosa?”

Un po' d'esitazione per parte del Petrelli, ma durò poco:

“Perché Roberto Mondini uccise sua moglie?”

Il dottore alzò gli occhi e fissò il Petrelli in volto. Su quel volto leggevasi veramente non una vana curiosità, ma una compassione viva.

“Non è una storia facile a raccontarsi. Se io vi dicessi in due parole per qual futile causa egli l'uccise, Roberto vi parrebbe un miserabile, mentre non è veramente che un disgraziato.”

“Aveva cuore troppo nobile perché si possa fare un'altra supposizione.”

“Oh, molti gli han resa questa giustizia. Il suo non fu un delitto; fu una disgrazia, fu un colpo cieco della fatalità. È una cosa che sarebbe appena credibile, se non fosse vera.”

“Oh, narratemela.”

“Sia. Sarà un modo di passare la notte. Del resto, voi siete uomo di cuore e potete comprendermi.”

“Roberto ed io eravamo compagni di collegio. Io non ho mai conosciuto persona al mondo che avesse cuore migliore di lui, ma era di una impressionabilità eccessiva in bene ed in male. In tutti i suoi affetti, come in tutte le sue ire, era sempre esagerato. S'innamorava dei suoi amici come un altro si innamora di una fanciulla; li lasciava, li abbracciava, li accarezzava, sedeva loro sulle ginocchia, così che sarebbe stato ridicolo se non fosse stato commovente.

Le sue ire scoppiavano per un nonnulla, e chi lo conosceva lo sedava in un momento. Ma guai a fargli un torto; guai, non tanto per gli altri, quanto per lui. Diventava melanconico, si fissava in capo di essere misero, sebernitato, bistrattato, ed a farlo ridiventare allegro ci voleva del bello e del buono. Una volta, per uno di quei malintesi come ne avvengono tanti, fu messo a torto in prigione in collegio: era un castigo che novantanove su cento avrebbero sopportato in buona pace. Ebbene, per poco egli non si uccise. Il malinteso venne chiarito, i maestri che lo avevano fatto condannare ebbero il buon senso di chiedergli scusa. Egli ritornò quel di prima. Non diede mai occasione a castigo, ma credo che quando anche ne avesse dato, i superiori non si sarebbero più sentiti l'animo di punirlo.

Roberto ed io eravamo legati dalla più stretta amicizia, ma un bel giorno dovemmo separarci. Egli era ammalato e ritornò al suo paese, un borgo sulle Alpi, ed io presi più tardi il servizio di medico nell'esercito.

Ci rivedemmo alcuni anni dopo. Egli era ufficiale, io medico nello stesso reggimento. La separazione non aveva tolto nulla alla forza della nostra amicizia; ci amavamo più di prima.

Ritrovandolo al servizio militare, credetti a tutta prima che fosse diventato più uomo; era sempre fanciullo. Non mi baciava, non mi abbracciava più in pubblico, ma quando eravamo soli in camera era come al tempo del collegio.

Tanto io che gli altri compagni avevamo notato in lui una regolarità di condotta, una costumanza preistorica che non era certo nelle abitudini e nelle tradizioni del reggimento.

Caffè, club, passeggiate, giornali, scherma, erano i suoi soli divertimenti. Nella sua camera trovavasi una raccolta d'armi d'ogni gente e d'ogni età, ed egli passava un buon terzo della sua giornata a schermire di sciabola, di spada, al pugnale, al coltello, al yatagan, al cangiaro, a qualunque arma. Fu per molto tempo imbronciato cogli amici, perché non volevano imparare l'uso della tomahawk o scure indiana. Ma di donne non parlava mai, e non ne frequentava alcuna, né mai prendeva parte alle piccole orge con cui i suoi amici sollevavansi dalla noia del servizio. Questi amici, punto caritatevoli, lo avevano battezzato il *putzellone*. Egli ne rideva, come un fanciullo viziato ride della sgridata della mamma, non si lasciava andare.

Ma un giorno, un amico, più indagatore degli altri, scappò a dire:

“Figlioli, volete che ve lo dica io che cosa è? Mondini è innamorato.”

“Innamorato! Orrore!”

Mondini protestò che non era vero con tanto calore che mi persuasi che era vero. E quando fummo soli in camera mentr'egli seduto sulle mie ginocchia, mi accarezzava, gli chiesi:

“È bionda o bruna?”

“Chi?”

“Non mi fare il novello. È bionda o bruna?”

“Ma chi?”

“L'innamorata.”

“Io non ho innamorata.”

“Non lo dire a me, so che l'hai, te lo leggo negli occhi; è bionda o bruna?”

“Non è né bionda né bruna.”

“Prendiamo allora la via di mezzo, deve avere un profluvio di stupendi capelli castani...”

Si mise a ridere, mi abbracciò, e seppi che l'innamorata c'era, che si chiamava Elvira, e che aveva quel certo profluvio di stupendi capelli castani, con molte altre cose stupende, cioè stupendi occhi neri, stupende labbra rosee, stupende manine di dama, ecc.

Seppi più tardi che questa Elvira era un'orfana del suo paese, la quale viveva in casa di una zia, e ch'egli le aveva fatto la corte per due anni e che si amavano come colombi. Roberto aspettava impazientemente che fossero terminati i suoi anni di servizio per gettare alle ortiche la tunica militare, indossare un abito a coda di rondine e condurre la casta diva all'altare.

Un giorno me lo vedo scuro scuro in volto. Gli chiedo che cos'ha: non mi risponde. Passa una settimana, l'amico non si rasserena, anzi è più cupo di prima. Lo prendo alle strette e mi fa vedere due lettere. Una era d'un suo amico che gli faceva sapere che un tal Biagio Pasqua faceva una corte spietata alla bella Elvira, ed una corte non meno spietata, ma più accetta, alla vecchia zia per cattivarsela. L'altra aveva la data di una settimana di poi, ed era di Elvira stessa: la fanciulla gli scriveva che sua zia voleva farle sposare Biagio Pasqua, ma che ella non voleva saperne per nessun conto, che gli sarebbe stata fedele fino alla morte, e tante altre belle cose.

Credetti mio ufficio cominciare a gettare acqua sul fuoco, cercare di calmare un poco l'amore di Roberto. Alle fedeltà eterne io non ci credo; sapevo che il mio amico aveva ancora qualche annetto da filare; le fanciulle si stancano di aspettare; un bel giorno la facile Elvira avrebbe ceduto “a malincuore” e si sarebbe lasciata trascinare “vittima all'altare.”

Tre mesi dopo moriva quella tal zia, mettendo nel suo testamento la strana clausola che lasciava tutto il suo avere alla nipote Elvira “a condizione che sposasse il signor Biagio Pasqua.”

La fanciulla, nella sua desolazione, scriveva ancora che, quantunque ridotta a non aver più nulla, non avrebbe *mai* acconsentito a sposare Biagio Pasqua.

Ma i mai in questo secolo non han fortuna, e ricevono delle smentite solenni.

Le lettere della bella Elvira si fecero man mano più rade e meno incendiarie, poi cessarono addirittura.

Finalmente, Roberto ricevette un giorno un ultimo piagnisteo, e due settimane dopo un elegante, ma prosaico cartoncino bianco, diceva:

“Il signor Bartolomeo Pasqua, ecc... e la signora Taddea Malintendi hanno l'onore di annunciare il felice matrimonio del loro figlio Biagio colla signora Elvira De Giovanni.”

Povero amico! Qual delusione! Io gli fui sempre al fianco per impedirgli che facesse delle pazzie; l'avevo preparato di lunga mano, ma il colpo fu tremendo, e temetti che dovesse finire al manicomio. Da medico qual sono, desideravo che mi facesse una seria malattia; essa lo avrebbe salvato. Ma non ammalò. Rimase invece tutto concentrato in se stesso, cupo come un sepolcro, e paventai che meditasse qualche funesto progetto.

Scoppiò la guerra del 1866. egli ne salutò con muta gioia l'annuncio. Io gli vidi brillare negli occhi una luce sinistra. In breve, egli fece nel 1866, a Custoza, quello che ha fatto questa mattina sulla strada di Langres. A Custoza non riuscì a prendersi una palla nel cuore; la guerra fortunatamente durò poco, ed il nostro reggimento fu mandato a Milano.

Trascorsero pochi mesi. Un bel giorno, bello davvero, Roberto entrò nella mia camera con volto raggianti; non l'avevo più veduto così allegro da circa un anno”

“Che cos'hai?”

“Oh, nulla.”

Ma dispose sulla tavola, battendovi sopra con una mano, un foglio listato di nero.

Un foglio listato di nero non deve, in massima, portar delle notizie allegre. L'aprì, era un mesto annuncio che Bartolomeo e Taddea Pasqua, ed Elvira De Giovanni facevano della morte dell'amato figlio e marito Biagio Pasqua.

La gioia di Roberto era poco cristiana, era poco caritatevole, ma era naturale. Egli era sempre innamorato di Elvira, e la speranza rinasceva.

Ebbe il coraggio di frenarsi, aspettò qualche mese, poi chiese un congedo, e si recò al suo paese.

Ne ritornò quindici giorni dopo, più innamorato che mai e riconciliato colla vedovella. Egli aveva trovata Elvira più bella, aveva forme più sviluppate, più pienotte, occhi morbidamente eloquenti, labbra più timide ed espressive, ecc.

Previdi che Elvira non sarebbe più stata la signora Pasqua per molto tempo, Roberto terminò i suoi anni, gettò la tunica alle ortiche, indossò il farsetto borghese, e riprese la via delle Alpi. Due anni dopo mi scriveva: “Sono sposo felice!”

Passò circa un anno. Ero mezzo malato, chiesi un permesso di due mesi, l'ottenni, e scrissi a Roberto che volevo andarmene a far campagna in qualche luogo, oppure a prendere i bagni.

Egli mi rispose che non v'era campagna più bella e più salubre del suo paesello, che andassi a fargli visita e che così avrei fatta conoscenza colla sua famiglia.

Ero curioso di conoscere quella divina creatura con quel certo profluvio di capelli castani, con quei certi stupendi occhi neri, e morbidamente eloquenti, con quelle certe labbra tumide ed espressive, e feci le mie valige pel paese di Roberto.

La divina creatura era proprio una bella donnina, quanto si può immaginare al mondo di più amabile, e, quantunque avesse già avuto due mariti, era ingenua come una bambina. E, a proposito di bambine, rimpiangeva tanto tanto di non averne una che avesse gli occhi neri ed i capelli neri di suo marito e che ella avrebbe fatta battezzare col nome di Roberta.

Roberto invece rimpiangeva che non fosse ancora nato un bel maschietto che avesse gli occhi neri ed i capelli castani di sua moglie: ma tanto tanto non avrebbe saputo come battezzarlo. Sul calendario il nome Elviro non ci ha da essere. Roberto fu con me l'affettuoso amico che era sempre stato, e sua moglie mi trattava colla più cara affabilità io ero felicissimo di dividere la loro compagnia. Però non volli vivere in casa loro, com'essi me ne fecero l'invito; non volevo dare loro soggezione, e poi temevo dell'indole di Roberto facile ad ingelosirsi. Mi proposi di non prendere troppa familiarità, per quanto innocente si fosse, con sua moglie, perché sapevo che con lui era cosa pericolosa. Presi quindi a pigione una camera in un albergo.

Roberto però si mostrò offeso della mia riserbatezza, e mi rimproverò di non amarlo più. Elvira, forse per compiacerlo, mi disse che ero un orso, che quello non era il modo di trattare colla moglie di un amico, che la moglie di un amico era un'amica, e mille altre seducenti parole che ella diceva col più amabile sorriso e che suo marito ascoltava con sorriso uguale. Credetti di essermi ingannato sul conto di Roberto, che il matrimonio avesse vinta la sua natura gelosa, e mi lasciai andare ad una più cordiale familiarità, senza più riflettere a nulla.

Trascorsero due settimane e si avvicinava il tempo della scadenza del mio congedo. Roberto mi diceva che era un peccato che dovessi andarmene così presto; sua moglie, la quale aveva veduto che la mia compagnia l'aveva reso allegro, mi invitava invece calorosamente a chiedere una prolungazione. Fui abbastanza imprudente da cedere; e fin da quel giorno mi parve di vedere che Roberto s'era fatto più freddo con me.

Ritornai al mio albergo, e non parlavo più colla tenera ma innocente familiarità che avevo presa con Elvira se non quando eravamo soli io e lei.

Ma, purtroppo, il male che io prevedevo e che allontanavo colla mia prudenza si produsse per un funesto malinteso, ma immensamente più tremendo d'ogni mia previsione. La fu una dannata fatalità.

Roberto s'era mostrato un giorno più astioso e più ostile del solito. Io lo prevenni nel modo più prudente e cordiale che seppi che, se continuava a convincersi, me ne sarei andato subito al che non potevo comprendere quale motivo egli potesse avere per fare il ringhioso, e che se egli mai aveva concepito qualche lontano sospetto, s'ingannava e di molto, e faceva oltraggio a me ed a sua moglie.

All'indomani si fu con me tutto miele tutto carezze. Io fui a pranzo da lui, sua moglie, che non sospettava di nulla perché aveva la coscienza pura e conosceva Roberto meno di me, fu con me più affabile del solito, e mi invitò a rimanere per la cena. Rifiutai, insistette; rifiutai di nuovo, ma insistette di nuovo, finché Roberto disse con un accento di stizza che fu notato da me solo:

“Ma sì, rimani!”

Rimasi, ma il pomeriggio non fu allegro. Eravamo tutti in un pergolato del giardino. Roberto leggeva i giornali con una oltranza che non gli era abituale, Elvira fu da principio allegra, ma poi chinò la testa sul petto e non l'alzò più. Io finsi d'interessarmi ad una conversazione sui capretti, sulle lane, sui ceci, sulle erbe di montagna e che altro so io, che feci con mamma Lucia, la balia di Elvira, che viveva in casa.

S'andò a cena. Elvira era melanconica; Roberto era melanconico di lei; io ero indispettito della melanconia d'entrambi, ma non diedi a dividere nulla del mio malumore.

Dopo cena si passò alquanto sul terrazzo ove si fecero le chiacchiere più indifferenti. C'era la più bella luna. Elvira osservò gli strani giuochi che faceva sull'arena dei viali del giardino l'ombra irrequieta delle foglie fruscianti, e scendemmo in giardino per contemplare quei giuochi. Roberto era di un umore pessimo e trovava tutto prosaico.

Mamma Lucia venne a chiamare Roberto per qualche cosa di casa. Quantunque ciò mi rincrescesse, rimanemmo soli io ed Elvira, e sedemmo entrambi sopra una panchina all'ombra di un ippocastano per non prender la rugiada della notte.

“A proposito, signor Janullo, mi chiese ad un tratto Elvira; che nome avete? È mestieri sapere che Roberto vi chiamava semplicemente Janullo.”

“Mi chiamo Paolo.”

“Che bel nome. Il mio primo marito si chiamava anche così.”

“Scusate, signora Elvira, ma mi pare di aver sempre inteso che si chiamasse Biagio.”

“Ah sì, chiamavasi Biagio Paolo. In casa sua era come in paese l'hanno sempre chiamato Biagio, per omaggio a suo nonno. Ma a me quel nome non piaceva, e poi suo nonno era già morto, ed io l'ho sempre chiamato Paolo, ed avevo quasi dimenticato che si chiamasse anche Biagio.”

Rimanemmo silenziosi alcun poco. Elvira teneva la testa rovesciata sopra una spalliera di vitalba e contemplava il cielo azzurro e stellato.

“Signor Paolo, mi diss'ella, ho un brutto presentimento.”

“Ai presentimenti non si ha da credere. Sono superstizioni.”

“Lo so, ma l'ho e nessun me lo toglie. Un presentimento mi dice che morirò presto.”

“Oh, non le dite queste brutte cose, non foss'altro che per l'amor di Roberto.”

“Roberto! Ah sì! Ci sono alcuni giorni che egli è d'un malumore insolito. Non l'ho mai veduto così. Vorrei un po' sapere a che cosa attribuire questo cambiamento; egli è sempre stato così tenero, così gentile, così riguardoso!”

“Lo conoscevo ben io qual'era il motivo di quel cambiamento, ma non glielo potevo dire. Ed ella continuò a narrarmi tutta malinconica mille fatterelli, di parole brusche, di movimenti d'impazienza, di piccole sgarbatezze, di occhiate meno tenere del solito.

In quel punto s'intese un passo vicino a noi.

Elvira sollevò improvvisamente il capo, mise una delle sue mani nelle mie, e mi disse con voce agitata:

“Zitto, signor Paolo, è qui il mio marito.”

E s'alzò in fretta, arrossendo di aver parlato di lui.

Quando mi trovai faccia a faccia con Roberto, dalla sua fronte corrugata, dal suo sguardo fiammeggiante, dal suo volto rosso d'ira, m'accorsi che egli aveva inteso quelle ultime parole che così facilmente potevano avere una brutta interpretazione.

Elvira si disse stanca, e volle andare a dormire.

“Buona sera, signor Paolo,” mi disse con voce affettuosa.

Io osservavo Roberto. Il più grande stupore s'era dipinto sul suo volto vedendomi chiamare signor Paolo, mentre Elvira mi chiamava sempre signor Janullo.

Elvira s'era allontanata d'un dieci passi, e lasciò cadere il fazzoletto bianco. Così per istinti, corsi a raccorglielo e presentarglielo. Ella mi strinse la mano, e giusto sulla soglia di casa, si voltò e disse:

“Buona notte, Roberto; buona notte, signor Paolo.

E scomparve.

Nel senso di Roberto bolliva un vulcano. Doveva io provocare l'eruzione? Purtroppo non lo feci. Provocando la sua ira ne sarebbe venuta una spiegazione che avrebbe dileguato ogni sospetto.

Vollì andarmene anch'io e diedi a Roberto la buona notte. Mi rispose: “Buona notte!” con voce rauca. Gli tesi la mano, me la toccò freddamente colla punta delle dita. Io me ne andai coll'animo pieno anch'io di brutti presentimenti, e maturando in mente il progetto di partire l'indomani.

Quello che accadde nella notte in casa di Roberto posso raccontarvelo per filo e per segno, perché egli me ne fece più tardi la confidenza in un momento d'esasperazione.

Entrato in casa, dopo aver passeggiato un due ore per calmare l'agitazione, aveva trovato sua moglie addormentata.

La finestra della stanza da letto era aperta. La luna illuminava il letto rendendo visibili le menome cresphe delle cortine. Elvira giaceva supina colla testa arrovesciata sopra un cuscino naturale di capelli disciolti. Aveva la fronte corrugata, le labbra tremanti, il respiro difficile, e sotto la fina batista della camicia il petto fluttuava affannoso. Pareva che fosse sotto l'influsso di qualche incubo, o di qualche brutto sogno.

Roberto credette che ciò provenisse dal dormire così supina colle braccia incrociate sul petto, e fece per sollevarle e metterle in una posizione migliore per liberarle il petto da quel peso. Appena ebbe stretto una

mano di lei nelle sue, ella fece un leggero movimento, e crollò il capo nell'atto di chi vuole allontanare un pensiero, e dalle labbra tremanti le uscì un nome:

“Paolo!”

Roberto sentì un brivido percorrerli le vene. Abbandonò la mano di sua moglie e diede due passi addietro. La sua destra corse istintiva ad un trofeo d'armi, avanzo delle molte compere del tempo in cui si faceva scherma in quartiere. Fece per colpire, ma il braccio si rifiutò all'atto orrendo. Roberto stette ancora a contemplare sua moglie col braccio alzato.

Elvira era sempre in preda alla sua ossessione. Di quando in quando la coglievano dei brividi e tremava in tutta la persona. Le labbra si aprivano e si chiudevano come per parlare, ma non ne usciva parola. Ad un tratto trasalì, e vagolando colle braccia nello spazio esclamò: “Pa...”

Non ebbe il tempo di pronunciare intero quel nome che le veniva per la seconda volta sulle labbra. Il pugnale di Roberto le si era piantato nel seno.

Ella si destò improvvisamente, e fece per alzarsi. Sentì che le mancavano le forze, e gridò con voce morente: “Ah Roberto, che brutto sogno!”

Pochi minuti dopo quel bel corpo era rigido, le bianche manine di dama erano raggrinzite, le labbra tumide ed espressive erano scolorite ed increspate, gli occhi morbidamente eloquenti erano aperti, ma spenti. Elvira era bianca come la neve, fredda come il marmo.

Roberto, istupidito, stette alcuni minuti a contemplare quel cadavere, poi si destò, ebbe coscienza dell'orrenda azione compiuta, si cacciò le mani nei capelli, mandò un urlo e stramazza al suolo.

Mamma Lucia, la balia, accorse. Vide quell'uomo livido steso al suolo, vide la faccia bianca, il petto insanguinato della sua figliuola, com'ella la chiamava, e gettandosi come una furia su Roberto lo strinse ai polsi gridandogli:

“Miserabile, che avete fatto?”

Roberto s'alzò, e con un ghigno orrendo sulla faccia corse di nuovo a contemplare la sua vittima.

“Assassino, mi avete ucciso la mia figliuola.”

“Era ben onesta la vostra figliuola!” le rispose Roberto con amaro sarcasmo.

“Questa! Che vorreste dire, disgraziato?”

“Voglio dire che la vostra figliuola era, se non la ganza, almeno l'innamorata di Janullo.”

“Menzogna!”

“A che buon fine allora pronuncia dormendo il nome di Paolo?”

La vecchia stette un momento perplessa.

“Ma Paolo era il suo primo marito.”

E la vecchia dovette spiegare a Roberto quello che Elvira aveva spiegato a me alla sera. Il primo marito era Biagio per tutti, era Paolo per Elvira. Non poteva ella aver sognato del suo primo marito? Che male c'era in ciò?

Roberto ricordò allora le parole pronunciate da sua moglie: Ah, Roberto, che brutto sogno. In un istante, ebbe coscienza dell'innocenza di Elvira.

E si gettò sulla morta, e la baciò, e le chiese perdono, ma quel corpo era gelido ed i suoi baci e la sua voce supplichevole non potevano darle la vita.

Roberto si precipitò fuori di casa, e mentre mamma Lucia pregava al capezzale della morta, egli entrava spalancando la porta nella mia camera all'albergo.

“Paolo, -mi disse con voce solenne,- per quanto hai di più sacro a questo mondo, giurami che mia moglie è innocente.”

“Di che?”

“Ella non ti amava?”

“Ma sei pazzo!”

“Giuramelo.”

“Ebbene, te lo giuro per la memoria di mia madre.”

Non diss'altro. Proruppe in un pianto violento, convulso. Quindi esclamò:

“Sia fatta giustizia!”

Ed uscì di corsa.

Io gli tenni dietro a stento. Lo vidi entrare alla stazione dei carabinieri che era aperta. Entrai anch'io. Il brigadiere non era ancora andato a letto, e Roberto si presentò a lui e gli disse:

“Arrestatemi. Ho ucciso mia moglie.”

Non vi parlerò del processo che ebbe luogo.

Quando Roberto comparve alla Corte d'Assise non era più un uomo, era uno spettro.

Il presidente l'interrogò se avesse da lagnarsi di sua moglie. Rispose energicamente di no. Il presidente gli chiese se non amava sua moglie, ed egli non rispose che con un sorriso ineffabile.

Del resto, rimase per tutto il tempo del processo impassibile. Egli aspettava la sentenza; l'anticipava con gioia; desiderava ardentemente una grande ignominia per scontare coscientemente il delitto compiuto.

L'avvocato difensore scelto da me era un uomo eloquente. Che bella occasione per lui! Parlò di idee fisse, di pazzia ragionante, di pazzia momentanea; invocò la memoria di Otello che uccise Desdemona innocente per un fazzoletto, come Mondini aveva ucciso Elvira per un nome. Parlò di fatalità, di predestinazione, di un po' di tutto. Roberto contemplava il suo avvocato con curiosità senza dare il menomo segno d'emozione.

I giurati non guardavano che lui.

Il procuratore del re replicò, e, come era suo dovere e come credette essere il suo dovere, fece di Roberto un tipo mostruoso, un Nerone redivivo, chiedendo per lui la più draconiana sentenza.

E Roberto contemplava anche il procuratore del re con curiosità, mentre i giurati non contemplavano che lui. Qualunque giudice avrebbe condannato Roberto a morte od ai lavori forzati. I giurati, che non son giudici fatti sullo stampo inalterabile degli articoli del Codice, dichiararono Roberto non colpevole. Roberto fu assolto, ed accolse la sentenza imprevista senza gioia.

Dopo d'allora pensò sempre al suicidio, ma io gli fui sempre al fianco per trattenerlo. Poco mancò non lo compisse quest'oggi; lo salverò questa volta, tenterà un'altra.

Quali considerazioni efficaci farete ad un tal uomo contro il suicidio? Invocherete delle ragioni terrene? Il mondo è spento per lui. Gli chiederete di vivere pei suoi simili, di compiere una missione sociale? Che missione può ancora avere un assassino, e, per dappiù, un uomo nel suo stato d'animo e di mente?

Invocherete, come Amleto, l'immortalità dell'anima, la paura d'un altro mondo? Ma non sapete che questi morti alla terra hanno nel cuore una segreta speranza che sarà loro perdonato perché hanno molto amato?

Non sapete che essi sperano che potranno ritrovare, spoglie dell'umana miseria, le loro vittime, ed ottenere un celeste perdono dell'oltraggio fatto alla natura? Oppure c'è l'idea di un castigo tremendo, eterno, ed essi anelano ad avvolgersi nell'acre voluttà di un dolore immenso, profondo come il loro amore.

Nella faccia di Roberto, scarna come quella di una mummia, gialla come una carta pecora, nei suoi occhi spenti e che paiono di piombo, io mi sono abituato a leggere quelle interne aspirazioni alla futura gioia di un perdono in cielo. Io so che egli ha speranza di averlo; l'immortalità dell'anima rimane ancora l'unica sua gioia.

Che cosa è la vita per lui? È un'ossessione continua. Egli ha sempre davanti a sé l'immagine della vittima innocente. Vede quel petto insanguinato, quelle labbra sbiadite, quegli occhi aperti e senza vita, e spera invano di rianimare quel cadavere, di richiamare su quelle labbra un sorriso, in quegli occhi un po' di luce.

Egli sente sempre quella voce che gli grida:

“Ah, Roberto, che brutto sogno!”

E vorrebbe che Elvira si ridestasse, e che egli potesse dileguare le brutte immagini che le assediano la mente.

Alla notte specialmente, nell'ora che corrisponde a quella in cui uccise sua moglie, egli con voce dolorosa invoca il suo perdono, finché alle fibre manca l'animazione febbrile ed egli cade sul pavimento, si contorce nella rabbia dell'impotenza e così s'addormenta in un sonno popolato di orrende visioni.

Se non riuscirà a suicidarsi, un qualche mattino lo si troverà morto sul pavimento della sua camera.

Speriamo, speriamo per lui che lassù in cielo rinvenga l'anima immortale di sua moglie spoglia dell'umana miseria, si ricongiungerà a lei, e che ella gli ripeta: “Ah, Roberto, che brutto sogno!”
